

Come dovremmo interpretare la partecipazione di Hamas al funerale del generale iraniano?

Ahmed Al-Burai

11 gennaio 2020 - **Middle East Monitor**

Il comandante militare iraniano assassinato, Qasem Soleimani, è stato portato al suo ultimo riposo sulle spalle di un'enorme folla che ha riempito le strade di Teheran, la capitale iraniana. Gli oratori hanno salutato il generale come eroe nazionale iraniano e "martire di Gerusalemme".

È stato Ismail Haniyeh, ex primo ministro palestinese e leader del movimento di resistenza islamica Hamas, a chiamare il generale ucciso "martire di Gerusalemme". Nel suo discorso agli iraniani che partecipavano al funerale, il leader palestinese ha promesso che i palestinesi seguiranno le orme di Soleimani: "Contrastare il progetto sionista e l'influenza degli Stati Uniti".

Il suo discorso ha fatto infuriare siriani, iracheni e persino gli attivisti palestinesi, che annoverano l'Iran fra i nemici e considerano il generale defunto il braccio armato che ha gettato nel caos sia l'Iraq che la Siria, uccidendo e cacciando senza pietà milioni di persone.

Eroe nazionale o sostenitore dei tiranni?

Qualcuno ha considerato il discorso di Haniyeh ipocrita e piuttosto offensivo per i sentimenti di milioni di siriani e iracheni, che considerano Soleimani un assassino, sostenitore sia del regime siriano che di quello iracheno nello spietato assassinio della propria gente.

Per loro, Soleimani è persino più sanguinario dell'occupazione israeliana. Sostengono che Israele può anche aver ucciso migliaia di

palestinesi ed esiliati milioni, ma i regimi e le milizie sostenuti dall'Iran hanno ucciso centinaia di migliaia di persone ed espulso decine di milioni, torturandone altre decine di migliaia.

Questo gruppo di persone manifesta tolleranza zero nei confronti della glorificazione e venerazione professata da Haniyeh per il generale iraniano, che secondo loro non merita la medaglia di "martire di Gerusalemme" sul petto. Considerano che dargli un tale onore sia una provocazione per i sentimenti di milioni di musulmani e arabi in Nazioni che hanno subito le politiche oppressive del regime iraniano e dei suoi vassalli in Siria, Iraq, Yemen e Libano.

Né il pragmatismo politico, né l'isolamento regionale e internazionale del gruppo di resistenza palestinese danno ai suoi leader la scusa o il diritto di assolvere il generale ucciso, sostengono i critici del discorso di Haniyeh.

All'opposto di questa opinione c'è un gruppo che considera Hamas una fazione apostata, che non ha il diritto di rivendicare l'appartenenza al fronte sunnita. Questo gruppo è guidato da studiosi dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, che sono non solo espliciti nel loro antagonismo e animosità nei confronti di Hamas, ma anche nella loro amicizia e vicinanza con Israele.

Altri considerano la mossa di Hamas politicamente ottusa, in quanto irrita le Nazioni sunnite e le sposta da professare simpatia per la causa palestinese a maledirne i rappresentanti, che si sarebbero rivelati persone senza scrupoli con indosso maschere "islamiche".

Tuttavia, c'è un terzo gruppo che considera i rapporti di Hamas con l'Iran tattici e preventivi, poiché derivano da condizioni senza alternative. Questo gruppo sostiene che la maggior parte dei Paesi sunniti non solo ha abbandonato la causa palestinese, ma è piuttosto coinvolta e complice nelle cospirazioni per liquidarla e negare i diritti dei palestinesi.

Relazioni in prospettiva

Per mettere le cose in prospettiva, dobbiamo tornare indietro nel

tempo, agli attacchi dell'11 settembre 2001. All'indomani del discorso di George W. Bush, "O con noi o con i terroristi", quasi tutti i Paesi che sostenevano il popolo palestinese furono terrorizzati all'idea di essere etichettati come sostenitori del terrorismo, in particolare l'Arabia Saudita, che aveva 19 cittadini tra i direttori e gli autori dell'attacco terroristico. Di conseguenza, tutte le organizzazioni di beneficenza che inondavano i territori palestinesi di aiuti umanitari si bloccarono e cessarono tutte le attività. Più tardi, quando Hamas vinse le elezioni del 2006, le cose peggiorarono e l'assedio e il boicottaggio raddoppiarono.

L'unico Paese che non si umiliò né si vergognò di sostenere la causa palestinese fu l'Iran, che continuò ad appoggiare apertamente dal punto di vista finanziario e logistico i gruppi palestinesi. Tuttavia, quando scoppiò la rivoluzione siriana nel marzo 2011, si scatenò un grave conflitto tra Hamas e l'Iran. Hamas considerava la rivolta siriana un'estensione dell'ondata delle "Primavere arabe", scatenate dalla rivoluzione tunisina dei gelsomini, un'ondata di proteste pubbliche contro le deplorevoli condizioni di vita.

Si disse che la leadership di Hamas esortasse il regime siriano ad arginare le proteste negoziando le richieste del popolo, senza fare ricorso alla violenza. Tuttavia, sia il regime siriano che i suoi principali sostenitori a Teheran considerarono le richieste del popolo come una cospirazione di USA e Israele per rovesciare il regime siriano e distruggere il cosiddetto "asse della resistenza" che raggruppa sciiti iracheni, Siria, Libano e il movimento di resistenza a Gaza.

Questi punti di vista divergenti deteriorarono le relazioni tra Hamas e l'Iran. Alla fine, la leadership di Hamas lasciò la Siria alla fine del 2012 e si trasferì in Qatar. Con l'ascesa dei Fratelli Musulmani in Egitto, l'Iran e il regime siriano pensarono che Hamas si fosse completamente allontanato dalla loro orbita, per trovare una potenza sunnita al Cairo e ad Istanbul che li sostituisse. Da allora le relazioni politiche tra le due parti non sono state particolarmente buone.

Nel maggio 2017, in seguito all'elezione dell'attuale leadership di Hamas, le relazioni sono nuovamente migliorate. Ciò è coinciso con la crisi diplomatica del Qatar, iniziata nel giugno 2017. L'Arabia Saudita ha intrapreso una severa repressione dei sostenitori di Hamas in Arabia Saudita, arrestando decine di medici, ingegneri e commercianti palestinesi in tutto il Paese, con il pretesto del riavvicinamento di Hamas all'Iran, rivale regionale di lunga data di Riyadh. Hamas ha affermato che i prigionieri stavano raccogliendo donazioni per enti di beneficenza palestinesi e non erano stati accusati di attentare alla sicurezza.

Matrimonio avventato o collaborazione strategica?

La leadership di Hamas ribadisce pubblicamente che l'Iran è tra i pochi Paesi che hanno continuato a sostenere la resistenza palestinese e che Hamas difenderà gli interessi dell'Iran. Queste dichiarazioni potrebbero aver alimentato i timori dell'Arabia Saudita rispetto alla lealtà di Hamas nei confronti dell'asse iraniano.

Hamas sembra pensare che l'Iran abbia inequivocabilmente sostenuto la causa palestinese, indipendentemente dalle sue motivazioni, e meriti di essere ripagato con fedeltà e gratitudine per il suo sostegno.

Si potrebbe accusare l'Iran di sfruttare Hamas in quanto sunnita, per pubblicizzare la politica non discriminatoria dell'Iran. In un certo senso, l'Iran si presenta come se non sostenesse esclusivamente i gruppi sciiti, ma anche un gruppo sunnita a Gaza, ciò che apparentemente smentirebbe qualsiasi accusa all'Iran di fanatismo settario sciita.

I leader di Hamas non sono mai stati d'accordo con la politica iraniana in Siria o Iraq - politica decisamente catastrofica e gravemente dannosa in misura proporzionale per tutte le parti. Tuttavia non sarebbe politicamente prudente criticare in continuo tale politica, quando è chiaro il punto di vista di base e di principio.

La posizione di Hamas rispetto all'Iran è molto più delicata e complicata di quella turca, che si sta muovendo con equilibrio e una

strategia di successo nelle sue relazioni con l'Iran e la Russia.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Nel 2019 Israele ha sparato 347 volte sui pescatori di Gaza

Maureen Clare Murphy

10 gennaio 2020 - The Electronic Intifada

Israele e i suoi leader non provano vergogna di vantarsi per aver commesso crimini di guerra, benché siano sottoposti al controllo del Tribunale penale internazionale.

Più volte l'anno scorso il COGAT, braccio burocratico dell'occupazione militare israeliana [il COGAT è un'unità del ministero della difesa israeliano che si occupa di coordinare le questioni civili tra il governo di Israele, le forze di difesa israeliane, le organizzazioni internazionali, i diplomatici e l'autorità palestinese, ndr.], ha annunciato che stava adottando punizioni collettive contro i pescatori palestinesi, ponendo limitazioni all'accesso alle acque costiere di Gaza.

In quattro casi ha proibito del tutto la navigazione ai pescatori di Gaza.

Punizione collettiva

L'anno scorso per venti volte Israele ha annunciato modifiche riguardo l'accesso alle acque costiere di Gaza. Benjamin Netanyahu, primo ministro israeliano, ha trattato l'industria della pesca di Gaza come "una leva per esercitare pressioni" sui due milioni di palestinesi che vivono nel territorio sottoposto al blocco economico israeliano dal 2007.

La punizione di una popolazione civile per atti di cui non ha alcuna responsabilità è vietata ai sensi della Quarta Convenzione di Ginevra, che Israele ha ratificato.

Nel corso del 2019 Israele ha imposto restrizioni ai pescatori come punizione collettiva dopo il lancio dal territorio di palloncini incendiari e razzi.

Ma Al Mezan, un'organizzazione per i diritti umani di Gaza [ONG con sede nel campo profughi di Jabalia nell'estremo nord della Striscia di Gaza che difende i diritti socio-culturali ed economici dei palestinesi, ndr.] afferma che il vero obiettivo delle restrizioni e della violenza di Israele contro i pescatori è la distruzione del settore della pesca.

Tradizionale pietra miliare dell'economia di Gaza, l'industria della pesca si è ridotta negli ultimi anni. Nel 2000 a Gaza erano impiegati nell'industria circa 10.000 palestinesi. Oggi ci sono solo circa 2.000 pescatori che pescano regolarmente.

Nel 2019 Al Mezan ha registrato 351 violazioni contro i pescatori di Gaza.

L'anno scorso si sono verificati 347 casi in cui Israele ha aperto il fuoco contro i pescatori di Gaza, causando 16 feriti.

Nel febbraio dello scorso anno un pescatore, Khaled Saidi, è stato colpito mentre era in mare da numerosi proiettili di metallo rivestiti di gomma e i militari israeliani lo hanno arrestato.

L'occhio destro di Saidi è stato rimosso in un ospedale israeliano e lui è stato presto rimandato a Gaza. Ma non gli è stato permesso di rientrare in Israele per le cure all'occhio sinistro, anch'esso ferito, nonostante avesse un appuntamento in un ospedale israeliano.

Alla fine si è recato al Cairo per le cure. I medici non sono stati in grado di rimediare alla lesione al suo occhio rimanente.

“Ora la mia condizione economica è inferiore allo zero, non lavoro affatto”, dice il giovane padre in un breve video sulle violazioni di Israele contro i pescatori palestinesi prodotto da Al Mezan.

I pescatori feriti sono [resi] inabili al lavoro, a volte in modo permanente,

privando le loro famiglie di un reddito.

Le forze israeliane inoltre inseguono e trattengono i pescatori e le loro navi. L'anno scorso sono stati fermati trentacinque pescatori, tra cui tre minori. Nove degli arrestati si trovano ancora nelle prigioni israeliane.

Al-Mezan sostiene che le forze di occupazione ordinano ai pescatori fermati di togliersi i vestiti e di dirigersi a nuoto nelle acque marine verso le cannoniere israeliane, anche nel gelo invernale. I pescatori fermati dagli israeliani sono sottoposti a umilianti interrogatori e a varie forme di tortura fisica.

In base alla documentazione di Al Mezan, nel 2019 le forze israeliane hanno sequestrato quindici imbarcazioni e ci sono stati 11 casi di danneggiamento alle proprietà dei pescatori.

Violazioni

Secondo l'organizzazione per i diritti le violazioni contro il settore della pesca di Gaza impoveriscono ulteriormente coloro che dipendono da esso e aumentano l'insicurezza alimentare della popolazione in generale.

Al Mezan afferma che gli abusi israeliani nei confronti dei pescatori di Gaza violano anche la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare [UNCLOS, entrata in vigore nel novembre del 1994 e ratificata da 156 Stati più la UE, fissa un regime globale di leggi ed ordinamenti degli oceani e dei mari, e stabilisce norme che disciplinano tutti gli usi delle loro risorse, ndr.].

L'articolo 3 di tale convenzione stabilisce che "Ogni Stato ha il diritto di stabilire l'estensione del suo territorio marino fino a un limite non superiore a 12 miglia nautiche [22,224 km. ndr.]".

Israele attualmente limita [l'accesso] alle acque ai pescatori fino a 6 miglia nautiche al largo della costa settentrionale di Gaza e tra le 9 e le 15 miglia al largo delle sue coste centrali e meridionali. Ai pescatori è proibito l'accesso alle acque di Gaza in un'area di 1,5 miglia situata parallelamente al suo confine settentrionale e in un'area di 1 miglio parallela al suo confine meridionale.

L'articolo 56 della convenzione afferma che uno Stato costiero ha "diritti sovrani

allo scopo di esplorare e sfruttare, conservare e gestire le risorse naturali” delle sue acque.

Al Mezan afferma che le parti [contraenti] internazionali hanno la responsabilità legale e morale delle violazioni del diritto internazionale da parte di Israele.

(Traduzione di Aldo Lotta)

Il trauma di mandare da soli i minori di Gaza a farsi curare

Ghada Majadle

9 gennaio 2020 - +972 Magazine

Nel 2019 un maggior numero di genitori di Gaza ha potuto viaggiare coi propri figli per ricevere cure fuori dalla Striscia. Ma i numeri non prendono in considerazione un aspetto cruciale della vicenda.

Secondo le statistiche del Coordinatore delle Attività di Governo nei Territori (COGAT), l'ente militare israeliano responsabile di amministrare l'occupazione e il blocco [di Gaza], nel 2019 un numero inferiore di bambini di Gaza rispetto all'anno precedente è stato separato dai propri genitori quando sono stati curati fuori dalla Striscia. Questo sembra essere un miglioramento, ma ciò che i dati non mostrano sono l'ansia e il trauma inflitti a questi bambini e alle loro famiglie in conseguenza alle restrizioni di movimento da parte di Israele.

Tra ottobre 2018 e luglio 2019 il 21% dei bambini sottoposti a cure fuori dalla Striscia non è stato accompagnato dai genitori, rispetto al dato del 56% tra febbraio e settembre 2018. Pur con questo cambiamento positivo, si tratta di un bambino di Gaza su 5 che ha dovuto essere sottoposto a cure senza aver accanto la madre o il

padre.

Il dato, fornito a 'Physician for Human Rights Israel (PHRI)' [*Medici per i Diritti Umani, Israele, ndtr.*], mostra che nel 2019 sono stati concessi 4.165 permessi a genitori accompagnatori e 5.289 a minori. Tra febbraio e settembre 2018 solo 1.859 permessi sono stati rilasciati a genitori accompagnatori, a fronte di 4.581 permessi per minori.

Le cifre più positive possono aver portato sollievo a molte famiglie di Gaza, ma resta importante parlare di ciò che i numeri nascondono.

I genitori a cui sono stati negati i permessi di accompagnare i propri figli sono stati costretti a mandarli in ospedale accompagnati da parenti o estranei. Queste persone erano tendenzialmente anziane, i cui permessi richiedono un tempo relativamente breve di concessione da parte dell'esercito o che non devono sottoporsi ai controlli di sicurezza. In altri casi, a causa del respingimento delle richieste dei genitori, i minori sono stati privati di cure vitali, a volte anche urgenti.

La politica dell'esercito israeliano dei permessi medici per Gaza non prende in considerazione le conseguenze mentali e fisiche che gravano sui minori che necessitano di cure mediche o sui loro genitori. Questa situazione è evidente nella gestione da parte di PHRI delle richieste di aiuto di genitori palestinesi i cui tentativi di accompagnare i loro figli fuori da Gaza sono stati respinti.

Israele considera il fatto di concedere permessi di uscita per motivi medici come un atto umanitario, poiché non si ritiene in alcun modo in obbligo nei confronti degli abitanti della Striscia di Gaza. Di conseguenza molti genitori palestinesi non dovrebbero insistere sul diritto dei loro figli alla salute, ma accettare con umiltà e gratitudine qualunque cosa Israele sia disposto a concedere loro.

PHRI ha ripetutamente chiesto che le autorità militari attribuiscono maggior importanza a garantire ai minori in ospedale la presenza dei genitori accanto a loro, e che si eviti di mettere potenzialmente

a rischio le possibilità di ricovero dei bambini negando ai loro genitori il diritto di accompagnarli. Israele giustifica il respingimento di questi permessi sostenendo che l'approvazione viene garantita ad un altro parente e che il minore raggiunge comunque il centro di cura.

È prevedibile, anche se non meno frustrante, che l'apparato di sicurezza minimizzi le preoccupazioni riguardo alla salute dei palestinesi. Tuttavia è ancor più deludente vedere la comunità medica israeliana acquiescente a questa situazione: si è sostanzialmente arresa ad una realtà in cui i minori vengono separati dai loro genitori quando sono sottoposti a cure mediche - una situazione che può provocare ansietà e grave sofferenza.

La comunità medica si allinea all'opinione prevalente in Israele relativamente all'importanza della presenza dei genitori quando i figli ricevono cure mediche. Questa prospettiva è chiaramente certificata dalle direttive del Ministero della Sanità, che ritiene estremamente scorretto che un bambino si presenti da solo ad una visita medica. Perché, allora, i professionisti del settore medico non parlano di queste direttive e non premono perché i genitori escano liberamente da Gaza?

Ritenendo sufficiente la presenza di un altro membro della famiglia, sia l'esercito che la comunità medica israeliani normalizzano standard di trattamento per i bambini palestinesi di Gaza molto inferiori rispetto a quelli per i bambini israeliani. La discrepanza nasce ed è resa possibile dalla disumanizzazione di lunga data dei palestinesi di Gaza.

Il percorso che le famiglie di Gaza devono affrontare fino a quando i loro figli partono per essere curati - accompagnati dai genitori o da parenti più lontani - è lungo, arduo e carico di una sensazione di non aver alcun controllo su di esso, di paura per il destino dei figli e di un profondo senso di ingiustizia. Ogni genitore che richiede un permesso di accompagnamento attende con inquietudine la risposta dell'esercito. La possibilità di vedere respinto il permesso e, come conseguenza, che il figlio possa perdere l'appuntamento è una

preoccupazione sempre presente. Inoltre, se la richiesta non riceve risposta o viene respinta, i genitori dovranno cercare un altro accompagnatore oppure rischiare di ricominciare daccapo il procedimento burocratico.

Molti genitori che si sono rivolti a PHRI nello scorso anno avevano atteso per mesi prima di ricevere un permesso per un parente. Una volta che il minore è partito per le cure insieme a quel parente, i genitori hanno rinnovato la richiesta per sostituire l'accompagnatore, sperando che la risposta potesse arrivare in tempo e permettere loro di raggiungere il figlio. Il più delle volte queste domande non ricevono risposta o vengono nuovamente respinte.

Ogni mese decine di genitori e bambini della Striscia di Gaza passano attraverso questo calvario. Questi minori affrontano la malattia e la sofferenza in contesti a loro sconosciuti, con i genitori che si trovano a ore di distanza, preoccupati e indifesi. Nessun genitore vuole mandare il proprio figlio lontano da casa ad affrontare da solo una malattia, nemmeno accompagnato da un altro parente. Non dobbiamo normalizzare questa dolorosa realtà solo perché si tratta di famiglie palestinesi di Gaza.

Ghada Majadle è la coordinatrice per la libertà di movimento di 'Physician for Human Rights- Israel'.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

**“Arrestati in qualsiasi momento”:
studenti palestinesi nel mirino di**

Israele

Qassam Muaddi a Ramallah, Cisgiordania occupata

9 gennaio 2020 – Middle East Eye

La recente impennata nelle detenzioni di studenti universitari palestinesi ha riportato alla ribalta un problema di vecchia data

Per la maggior parte degli studenti, voti, esami e coinvolgimento sociale sono le maggiori preoccupazioni della vita universitaria.

Non così per Hadi Tarshah. A 24 anni, il giovane palestinese ha trascorso il semestre scorso in una prigione israeliana, e la sua preoccupazione principale è l'udienza in tribunale a marzo.

Analogamente, Mays Abu Ghosh, a un solo semestre dalla laurea, si sta riprendendo dalle brutali torture subite durante la detenzione israeliana. E un suo compagno di studi, Azmi Nafaa, ha lottato tre anni per ottenere il diploma da dietro le sbarre.

Negli ultimi mesi del 2019, l'occupazione israeliana ha lanciato una delle più aggressive campagne di arresto degli ultimi anni contro gli studenti palestinesi.

Le statistiche dell'organizzazione per i diritti dei prigionieri palestinesi Addameer dicono che circa 250 studenti universitari palestinesi sono attualmente incarcerati in Israele. Secondo la Campagna per il Diritto all'Educazione della Birzeit University, le forze israeliane hanno detenuto per quattro mesi 30 studenti solamente di quella importante istituzione palestinese.

Dal 2015, quando è nata una violenta ondata di proteste nei territori palestinesi occupati, Israele ha aumentato le politiche repressive contro i palestinesi.

Tuttavia i giovani palestinesi hanno riferito a *Middle East Eye* che il recente aumento è solo la continuazione di una più vasta politica di repressione israeliana, che criminalizza gli studenti palestinesi che si sono organizzati sin dall'inizio dell'occupazione.

Spezzare il morale

Abdel Munim Masoud, studente di economia di 23 anni, ricorda l'ultima volta che ha visto il suo amico Tarshah in ottobre.

“La sera prima stavamo parlando e ridendo insieme”, ha detto a *MEE*. “La mattina dopo, ho ricevuto un messaggio sul mio cellulare che diceva che gli occupanti avevano arrestato Hadi all'alba.”

Tarshah ha preso parte al movimento studentesco della Birzeit University da quando vi ha iniziato gli studi. Ad aprile, ha partecipato al dibattito annuale per le elezioni del consiglio studentesco, diventando un protagonista nel movimento studentesco.

“Ci aspettavamo che prima o poi sarebbe stato arrestato”, ha detto Layan Kayed, 25 anni, studente di sociologia e amico di Tarshah. “Ma siamo rimasti sorpresi perché il suo arresto è arrivato in un momento in cui gli arresti erano cessati.”

Il padre di Tarshah ha detto a *MEE* che le forze israeliane hanno fatto irruzione nella casa di famiglia alle 5 del mattino.

“Sono entrati nel palazzo in cui viviamo, sfondando cinque porte prima di entrare brutalmente nel nostro appartamento, con i fucili puntati”, ha detto l'uomo. “Hanno preso Hadi dal suo letto e non gli hanno dato il tempo di vestirsi e nemmeno di mettersi le scarpe. Lo hanno messo su una jeep militare e se ne sono andati.”

Ci sono voluti due giorni per la famiglia di Tarshah per scoprire dove si trovasse e sapere che era stato interrogato in un centro di detenzione israeliano noto come il quartiere russo, a Gerusalemme.

“L'occupazione cerca di spezzare il morale dei giovani palestinesi, in particolare di quelli che stanno studiando all'università, al fine di spingerli a lasciare il loro Paese - specialmente quelli che sono politicamente consapevoli e attivi”, ha aggiunto il padre di Tarshah. “Ma Hadi è molto più forte e molto più consapevole”.

Tarshah ha già perso un intero semestre di lezioni, che dovrà recuperare - ma deve anche affrontare la reale possibilità di altre detenzioni, che potrebbero bloccare ulteriormente la sua istruzione.

“Socialmente, è difficile vedere tutti i tuoi amici laurearsi mentre tu resti

indietro”, ha spiegato Masoud.

“Alcuni studenti potrebbero avere dei problemi a tornare allo stesso livello di attivismo dopo il rilascio, perché non vogliono perdere un altro semestre” aggiunge Kayed. “Ma ciò non significa che non verranno nuovamente arrestati. Una volta che sei stato arrestato, ti può succedere ancora in qualsiasi momento.”

“Non c’è un posto sicuro”

L’arresto più drammatico è avvenuto nel marzo del 2018, quando le forze israeliane in incognito - note anche come *mustarabin* perché mascherate da palestinesi - sono entrate nel campus di Birzeit per rapire il presidente del consiglio studentesco Omar Kiswani.

“All’inizio ho pensato che fosse una rissa”, ha detto Masoud, che ha assistito al fatto. “Poi hanno estratto le armi e ho capito che erano soldati israeliani, non studenti.”

“La nostra prima reazione è stata quella di precipitarci verso tutti gli ingressi del campus e bloccarli per impedire l’ingresso di altri soldati”, ha detto un compagno testimone oculare, Hazem Aweidat. “Alla fine hanno raggiunto l’ingresso principale, minacciando gli studenti con le armi, sono saliti su un’auto e se ne sono andati con Omar.”

L’arresto di Kiswani in pieno giorno ha attirato molta attenzione sul caso da parte dei media, e Aweidat ha sottolineato che i campus universitari sono da tempo esposti ai raid delle forze di sicurezza israeliane.

“Il campus non è diverso dalle nostre case”, ha detto. “Quando fanno irruzione, proviamo rabbia, ma considerarla un’aberrazione vorrebbe dire dimenticare che ci troviamo in un Paese occupato, dove nessun posto è sicuro.”

La minaccia per gli studenti va oltre le incursioni di soldati in incognito. L’Università Al-Quds nella città di Abu Dis, in Cisgiordania vicino a Gerusalemme, ha subito numerose incursioni delle forze armate israeliane nel campus apertamente in pieno giorno.

Secondo il centro legale dell’università, solo nell’ultimo semestre 25 studenti sono

stati arrestati da Israele.

La posizione del campus vicino al muro di separazione israeliano lo rende più esposto alle incursioni, ha detto a *MEE* un ex membro del consiglio studentesco dell'Università Al Quds, Mohammad Abu Shbak.

“Quando gli studenti manifestano per l’arresto di un compagno, in genere marciano verso il muro”, ha spiegato. “I soldati israeliani allora reprimono la manifestazione, fanno irruzione nel campus sfondando porte e sparando gas lacrimogeni e proiettili rivestiti di gomma”.

Secondo Abu Shbak, entra in gioco un altro fattore: “L’occupazione prende di mira questa università perché è l’unica palestinese nella regione di Gerusalemme. Non vogliono attività studentesche palestinesi in giro per Gerusalemme”.

Abu Shbak ricorda la prima incursione a cui ha assistito:

“Ero nell’ufficio del consiglio studentesco quando ho sentito l’odore di gas lacrimogeni e gente correre presa dal panico. Ci siamo divisi in gruppi; alcuni sono andati a bloccare gli ingressi, altri a evacuare studenti e insegnanti, altri hanno cercato di proteggere auto e autobus per aiutare le persone a tornare a casa,” ha detto. “È durato quasi un’ora prima che i soldati se ne andassero, lasciandosi dietro il caos.”

Ma solo dopo che i soldati israeliani se ne sono andati Abu Shbak ha scoperto che uno dei suoi amici, lo studente del secondo anno Bahjat Radaidah, era stato arrestato.

Di conseguenza, “molte famiglie esitano a mandare i propri figli all’Università Al Quds a causa della sua vicinanza al muro e delle incursioni nel campus da parte degli occupanti”, ha detto Abu Shbak.

Futuro distrutto

Fortunatamente l’amico di Abu Shbak, Radaidah, ha trascorso solo una settimana in prigione. Ma non tutti gli studenti palestinesi che vengono arrestati sono così fortunati.

Azmi Nafaa era uno studente di giurisprudenza di 25 anni presso l’Università Al-Najah, nella città di Nablus, nella Cisgiordania settentrionale, e gli restava un

semestre prima della laurea quando nel novembre del 2015 fu colpito, ferito e arrestato dalle forze israeliane a un posto di blocco nelle vicinanze.

Il tribunale militare israeliano ha prolungato cinque volte senza accusa la sua detenzione - usando la pratica largamente denunciata detta detenzione amministrativa - prima di accusarlo di un presunto attacco ai soldati e condannarlo a 28 anni di prigione.

“Azmi ha deciso che avrebbe finito i suoi studi in prigione. Sua madre ha esitato, ma io ho insistito sul fatto che l’occupazione non può fermare la nostra vita “, ha detto a *MEE* suo padre, Sahel Nafaa.

Per mesi, Sahel ha lottato con le autorità israeliane per mettere suo figlio in condizione di studiare.

“Ho cercato su Facebook notizie di un qualche prigioniero che avesse una laurea in giurisprudenza e che potesse aiutare Azmi a studiare”, ha spiegato.

“Quando finalmente ne ho trovato uno nella stessa prigione in cui era trattenuto mio figlio, è iniziata la lotta per inviargli i libri di cui aveva bisogno. L’amministrazione penitenziaria non permetteva l’ingresso di libri e poi si sono rifiutati di farmi visitare Azmi in prigione. Volevano costringermi a smettere di provarci, ma io non l’ho fatto.”

Alla fine dopo tre anni Azmi si è laureato durante la detenzione in Israele.

“Noi, i giovani politicamente impegnati delle università, siamo più avanti e guidiamo la piazza “, ha detto. “Ecco perché l’occupazione ci prende di mira.”

Per Sahel, Israele “mira a distruggere il futuro del popolo palestinese, per questo prende di mira i giovani istruiti, intimidisce le loro famiglie, ci allontana dallo studio.”

Anche Kayed ritiene che la repressione israeliana degli studenti abbia un motivo politico:

“L’occupazione sa che gli studenti sono il settore più attivo e dinamico della società, soprattutto in un momento in cui i partiti politici sono sempre meno efficaci”.

Dal momento che l’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) – guidata dal partito Fatah del Presidente Mahmoud Abbas – non ha indetto elezioni presidenziali dal 2005, le elezioni del Consiglio studentesco sono state a lungo un barometro complessivo della politica palestinese, specialmente tra la popolazione più giovane.

Sebbene le fazioni politiche studentesche in Palestina siano state storicamente estensioni dei partiti politici, Aweidat pensa che i tempi siano cambiati:

“Oggi, in realtà sono i partiti politici ad essere un’estensione del movimento studentesco. Noi giovani universitari politicamente impegnati siamo più avanti e guidiamo la piazza”, ha detto. “Ecco perché l’occupazione ci prende di mira.”

Gli altri studenti che ascoltano Aweidat sono d’accordo e annuiscono, come Kayed, che infine conclude: “Fa tutto parte dell’essere uno studente in Palestina”.

(traduzione di Luciana Galliano)

Kahane il profeta

Yakov Rabkin

7 Gennaio 2020 – Mondoweiss

Nel corso della mia recente visita a Tel Aviv ho pernottato su viale Ben-Gurion, a pochi passi dalla casa in cui visse Ben-Gurion, fondatore dello Stato sionista. Oggi il quartiere brulica di giovani che si riversano nei bar e nei ristoranti gironzolando a piedi, o più spesso a bordo di monopattini elettrici; molti di loro portano a tracolla un materassino da yoga. Buona parte di questi giovani ignora gli insegnamenti contenuti nella Torah [i primi cinque libri della bibbia ebraica, ndr], e la manciata di sinagoghe che qui resiste è semivuota. Nel giorno in cui mi sono recato alla Grande Sinagoga, costruita per accogliere migliaia di fedeli, questa era popolata da appena venti persone accorse per la celebrazione

mattutina dello *Shabbat* [il giorno di festa settimanale ebraica, che cade di sabato, ndr.], di solito la più frequentata delle tre preghiere giornaliere.

Politicamente, il centro di Tel Aviv è considerato di sinistra o neutrale. Alcuni disprezzano i suoi valori edonistici, altri ne disapprovano la carenza di fervore nazionalista. Di conseguenza, mi ha sorpreso scoprire, dipinto sul muro di un'abitazione, lo slogan del movimento ultra-nazionalista *Kach*: un pugno accompagnato dalla frase "Soltanto così!" (*Rak Kach*). Potrebbe sembrare improbabile trovare seguaci del rabbino Meir Kahane, fondatore del *Kach*, in questo quartiere altolocato e oggetto di gentrificazione [trasformazione di un quartiere povero in uno destinato a persone ricche, ndr.].

Durante l'ultima sera trascorsa a Tel Aviv mi sono recato al cinema per la proiezione de "Il Profeta", un documentario su Meir Kahane. Il film ripercorre le sue origini nella New York degli anni '70, le sue violente campagne portate avanti in nome della comunità ebraica sovietica, il suo arrivo in Israele e la sua elezione nella *Knesset*. Kahane fu un fiero nazionalista, ed era solito giustificare l'uso della violenza, per citare le sue parole, con "il fetore di Auschwitz". In Israele, la sua pretesa esclusiva sulla terra aveva fondamento nella promessa divina fatta ai discendenti del personaggio biblico di Giacobbe. Promosse il trasferimento dei non-ebrei fuori da Israele, incoraggiando tali migrazioni tramite mezzi pacifici, senza però escludere la possibilità di ricorrere alla violenza. In un'occasione fu persino sottoposto alla detenzione amministrativa, una misura regolarmente imposta a migliaia di palestinesi ma assai di rado ad ebrei. Il suo messaggio faceva infuriare gli altri deputati, i quali spesso abbandonavano l'aula quando prendeva la parola durante le sedute della *Knesset*. L'establishment politico israeliano lo ostracizzava. Nel corso di una visita negli Stati Uniti nel 1990, Kahane fu assassinato nella natia New York.

Il film termina con una serie di filmati in cui appare l'odierna classe politica israeliana. Si vedono alcune personalità dare voce alla concezione kahanista che insisteva sullo status inferiore dei palestinesi nello Stato sionista. Il passaggio che tratta la legge sullo Stato-Nazione del 2018, con il quale il film si conclude, rende tale principio ufficiale. Kahane sosteneva di esprimere ciò che molti israeliani pensavano ma non osavano dire.

L'attuale stallo politico in Israele è causato dall'indisponibilità dei principali partiti a coinvolgere la terza forza politica in ordine di grandezza nella formazione

di una coalizione di governo. Il motivo? Essa consta principalmente di cittadini palestinesi di Israele. Kahane derideva frequentemente coloro che difendevano l'uguaglianza: "Vorreste un arabo come futuro ministro della Difesa?". I suoi messaggi erano grossolani ed inaccettabili in un contesto civile. Oggi non è più così.

"Faut-il pleurer, faut-il en rire?", "Dovremmo ridere o piangere?", domanda, in un ambito totalmente diverso, Jean Ferrat (nato Tenebaum), figlio di una vittima dell'Olocausto, in una popolare canzone degli anni '60. I registi [del documentario] si astengono volontariamente dal rispondere a questa domanda. Agli ex discepoli e sostenitori di Kahane, molti dei quali sono stati intervistati per la realizzazione del film, il documentario potrebbe piacere. Lo stesso dicasi di coloro che condannano quella che viene percepita come la svolta a destra di Israele.

Forse all'odierna classe politica israeliana il film può risultare più difficile da digerire. L'opera la pone dinnanzi a uno specchio, facendola apparire come erede politica del rabbino assassinato. Una fetta consistente della politica israeliana, presumibilmente, si opporrebbe ad una simile rappresentazione e rifiuterebbe tale associazione.

Visitando la casa-museo di Ben-Gurion, è possibile notare il vivo interesse del fondatore di Israele per le questioni militari. Un'intera stanza è dedicata ai suoi rapporti con l'esercito; dopotutto, egli non fu soltanto primo ministro, ma anche ministro della Difesa per molti anni. Nonostante la sua pubblica denuncia degli atti di violenza anti-araba commessi dai suoi avversari politici, unità paramilitari sotto il suo comando, come il gruppo di assalto Palmach, terrorizzarono a loro volta le popolazioni arabe e le costrinsero ad abbandonare il Paese tra il 1947 ed il 1949. Fu Ben-Gurion a disobbedire alle Nazioni Unite proibendo il ritorno dei rifugiati. Inoltre, quest'ultimo si assicurò che essi non avessero alcun luogo in cui tornare ed ordinò che più di cinquecento villaggi arabi fossero rasi al suolo. Benché solitamente cauto nei suoi discorsi in pubblico, una volta dichiarò: "Non siamo studiosi di una *yeshiva* [scuola religiosa ebraica, ndr.] che analizzano le sottigliezze riguardanti il miglioramento di se stessi. Siamo conquistatori di una terra di fronte ad un muro di ferro, e dobbiamo aprirvi una breccia".

Dopo aver visto il film, lo slogan di *Kach* dipinto sul muro mi è parso meno incongruente, nei paraggi della casa che fu di Ben-Gurion, tra gli sviluppatori di

start-up, molti dei quali lavorano per l'esercito israeliano, intenti a trangugiare frullati. L'insediamento dei colonizzatori ha la propria logica implicita, che va al di là delle tinte e delle sfumature assunte dal discorso politico. Kahane fece sua questa logica e dimostrò un coraggio zelante nell'esplicitarla. Il tempo gli ha dato ragione. Per di più, lo Stato di Israele si è oggi trasformato in fonte d'ispirazione per i nazionalismi su base etnica esclusivista e per i suprematisti bianchi di tutto il mondo, dalla Polonia alla Bolivia.

(Traduzione dall'inglese di Jacopo Liuni)

Rapporto OCHA del periodo 24 dicembre 2019 - 6 gennaio 2020

A Gaza, il 27 dicembre si è tenuta l'ultima dimostrazione (del 2019) della "Grande Marcia del Ritorno" (GMR), registrando il minor numero di partecipanti e di feriti da quando, il 30 marzo 2018, la GMR è iniziata.

Secondo il Ministero della Salute palestinese a Gaza, sono rimasti feriti 50 palestinesi, tra cui 26 minori; 39 dei feriti sono stati ricoverati in ospedale. Fonti israeliane hanno riferito che, in alcune occasioni, manifestanti si sono avvicinati alla recinzione ed hanno lanciato ordigni esplosivi e bottiglie incendiarie contro le forze israeliane, senza provocare feriti. Nel corso del 2019, durante le proteste collegate alla GMR, le forze israeliane hanno ucciso 33 palestinesi, ferendone 11.523. Il totale di morti, dall'inizio delle manifestazioni, ammonta a 212, mentre i feriti sono stati 36.134.

Il 26 dicembre, il Comitato organizzatore della GMR ha annunciato che le manifestazioni settimanali si concluderanno il 30 marzo 2020, in corrispondenza del secondo anniversario delle proteste; dopo tale data proseguiranno con cadenza circa mensile e in ricorrenze particolari.

Un razzo, lanciato da Gaza verso Israele, e attacchi aerei israeliani su

Gaza non hanno provocato vittime, né palestinesi né israeliane. Secondo fonti israeliane, il razzo, lanciato da Gaza il 25 dicembre, è stato intercettato in aria. A seguito di questo episodio, Israele ha effettuato una serie di attacchi aerei contro strutture militari a Gaza, secondo quanto riferito, appartenenti ad Hamas.

In almeno 15 occasioni, forze israeliane hanno aperto il fuoco in aree prossime [interne] alla recinzione perimetrale di Gaza e al largo della costa di Gaza; non sono stati segnalati feriti. Gli israeliani hanno effettuato cinque incursioni [nella Striscia] e operazioni di spianatura del terreno vicino alla recinzione perimetrale, nelle aree di Beit Hanoun, Beit Lahiya, Khan Younis e Rafah.

In Cisgiordania, durante numerosi scontri, sono stati feriti da forze israeliane 24 palestinesi, tra cui almeno due minori [segue dettaglio]. Di questi feriti, 13 si sono avuti nella città di Nablus e nel villaggio di Halhul (Hebron), durante scontri innescati dall'ingresso di gruppi di israeliani in visita a siti religiosi, accompagnati da soldati. Altri tre palestinesi sono rimasti feriti nel villaggio di Al Mughayyir (Ramallah), durante una protesta contro la violenza dei coloni e l'espansione degli insediamenti. Sei degli altri feriti sono stati registrati durante scontri verificatisi nella Città Vecchia di Gerusalemme, nel villaggio di Beit Ummar (Hebron) e vicino al checkpoint di Beit El / DCO (Ramallah). **Nel 2019, durante proteste e scontri in Cisgiordania, le forze israeliane hanno ucciso 15 palestinesi e ne hanno feriti 3.162 (104 colpiti con armi da fuoco).**

Le forze israeliane hanno sparato e ferito, e successivamente arrestato, un ragazzo palestinese di 17 anni; a quanto riferito, aveva brandito un coltello quando i soldati gli si erano avvicinati. Non sono stati riportati ferimenti di israeliani. L'episodio è avvenuto il 2 gennaio, vicino all'area dell'insediamento colonico di Gush Etzion (Betlemme).

In tutta la Cisgiordania, le forze israeliane hanno effettuato 117 operazioni di ricerca-arresto ed hanno arrestato 140 palestinesi, tra cui dieci minori. La maggior parte delle operazioni è avvenuta nel governatorato di Hebron (35 operazioni), seguita dai governatorati di Gerusalemme (29) e Ramallah (14).

Il 28 dicembre, l'esercito israeliano ha interdetto ai veicoli, per cinque

giorni, l'ingresso principale al Campo profughi di Al Fawwar (Hebron). La chiusura è conseguita a scontri con residenti, verificatisi nelle vicinanze del Campo. Di conseguenza, per circa 20.000 residenti del Campo e dei villaggi vicini è stato reso problematico l'accesso ai servizi e ai mezzi di sussistenza.

In Area C e Gerusalemme Est, citando la mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito o sequestrato otto strutture, sfollando 26 persone e creando ripercussioni su altre 29. Cinque di queste strutture, di cui tre precedentemente fornite come assistenza umanitaria, sono state demolite o sequestrate in due Comunità di pastori situate in aree chiuse dalle autorità israeliane e destinate all'addestramento militare e ad "esercitazioni a fuoco". Le altre tre strutture erano situate a Gerusalemme Est. **Nel 2019, in Cisgiordania, sono state demolite o sequestrate 621 strutture palestinesi, la maggior parte per mancanza di permessi [edilizi israeliani], sfollando 914 palestinesi.** Rispetto al 2018, questi numeri rappresentano rispettivamente un aumento del 35% (delle demolizioni o sequestri) e del 95% (delle persone sfollate).

Il 2 gennaio, nell'area di Massafer Yatta, nel sud di Hebron, le autorità israeliane hanno sequestrato un veicolo 4x4 utilizzato per il trasporto di personale medico e di attrezzature (presidio sanitario mobile).

L'equipaggio del veicolo è stato trattenuto per alcune ore. Senza questo presidio mobile, i residenti sono costretti a percorrere lunghe distanze per accedere ai servizi di assistenza sanitaria di base. I motivi del sequestro del veicolo, fornito dal Ministero della Salute palestinese, rimangono poco chiari. Massafer Yatta è designata [da Israele] "zona per esercitazioni a fuoco" ed i suoi 1.300 residenti rischiano il trasferimento forzato.

Il 1° gennaio, nel villaggio di Al Jaba (Betlemme), le autorità israeliane hanno sradicato 147 ulivi, colpendo mezzi di sostentamento di otto famiglie palestinesi. Secondo le autorità israeliane, gli alberi, che avevano 25-30 anni, si trovavano in un'area designata [da Israele] "terra di stato". Una delle famiglie colpite ha riferito che è ancora pendente una "opposizione allo sradicamento" presentata all'Amministrazione civile israeliana.

Il 5 gennaio, nella zona H2 della città di Hebron, controllata da Israele, coloni israeliani hanno fatto irruzione in una casa palestinese, dove hanno aggredito fisicamente e ferito un ragazzo palestinese di 17 anni. La casa

(un appartamento) si trova in un edificio che è stato rilevato da coloni nel 2017. L'unica famiglia palestinese rimasta nell'edificio ha riferito di continue molestie.

Secondo fonti israeliane, **su strade della Cisgiordania, una ragazza e un uomo israeliani sono rimasti feriti e almeno otto veicoli israeliani sono stati danneggiati da pietre e, in un caso, da una bottiglia incendiaria, lanciati da palestinesi.** Secondo quanto riferito, l'episodio che ha provocato i due ferimenti, è avvenuto il 6 gennaio vicino al villaggio di Azzun (Qalqiliya).

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□ sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:

<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace - gruppo di Rivoli, traduce in italiano l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali. Il neretto è di OCHAoPt.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

**Associazione per la pace - Via S. Allende, 5 - 10098 Rivoli TO; e-mail:
assopacerivoli@yahoo.it**

Come la cima di una collina è diventata l'incubatrice della violenza dei coloni israeliani

Natasha Roth-Rowland

2 gennaio 2020 - +972

Il governo israeliano ha fatto poco per bloccare i coloni religiosi di Yitzhar, la cui ideologia estremista sta promuovendo ondate di violenza contro i palestinesi in Cisgiordania

Il 16 ottobre 2019 coloni mascherati di Yitzhar e degli avamposti circostanti hanno aggredito attivisti israeliani ed ebrei americani, tra cui un rabbino ottantenne, che stavano aiutando i palestinesi nella raccolta delle olive. Tre giorni dopo nella stessa zona coloni hanno attaccato palestinesi che stavano coltivando la propria terra. Nei due giorni seguenti abitanti di Yitzhar hanno aggredito anche reparti della polizia di frontiera israeliana durante una serie di scontri dopo che l'esercito ha arrestato un colono sospettato di aver dato fuoco a un appezzamento di terreno di proprietà palestinese.

Questo scoppio di violenza - avvenuto durante la festa ebraica di Sukkot - è stato uno dei molti avvenuti nella Cisgiordania occupata negli ultimi mesi del 2019. Attacchi contro le forze di sicurezza palestinesi ed israeliane e atti di vandalismo contro proprietà palestinesi, compresi incendi, sono stati segnalati a Gush Etzion [colonia israeliana nella zona centrale della Cisgiordania, ndr.], Hebron [Al-Khalil, città palestinese nella Cisgiordania meridionale, ndr.], Bat Ayin [colonia nei pressi di Gush Etzion, ndr.], Hizma [cittadina palestinese nei pressi di Gerusalemme, ndr.] e altrove. Benché secondo il ministero della Difesa israeliano quest'anno ci sia stata una riduzione complessiva del numero di crimini di odio da parte di coloni rispetto al 2018, la loro ampiezza e il loro livello di violenza sta aumentando.

Yitzhar si trova nella parte settentrionale della Cisgiordania (in genere denominata "Samaria" in Israele), dove i coloni tendono a raggrupparsi in avamposti sulla cima delle colline sparsi attorno ai centri abitati palestinesi.

Questa parte dei territori occupati è particolarmente soggetta alla violenza dei coloni, quindi non è un caso che Ytzhar sia stata al centro del più recente picco di aggressioni dei coloni.

Yitzhar è stata fondata nel 1983 come avamposto militare sulla cima di una collina nei pressi della città palestinese di Nablus e trasformata l'anno seguente in un insediamento civile in base a una direttiva del governo. La colonia originaria era stata fondata su terreni agricoli di proprietà di una serie di villaggi palestinesi, compresi Burin e Huwara, che nel corso degli anni hanno sofferto il peso della violenza dei coloni nella zona. A iniziare dalla fine degli anni '90 sulla cima delle colline circostanti sono spuntati numerosi avamposti illegali [in base alla legge israeliana, ndr.].

Dal 2000 Yitzhar è stata sede della yeshiva [scuola religiosa ebraica, ndr.] "Od Yosef Chai" (Giuseppe vive ancora), nota a lungo per aver insegnato ai propri studenti la liceità - e persino la necessità - della violenza contro i non ebrei. Fondata nel 1982 sotto l'egida di un'organizzazione benefica che vi è stata inclusa nel 1983, per circa 20 anni la yeshiva si è stabilita sul luogo della Tomba di Giuseppe a Nablus, finché è stata trasferita a Yitzhar quando l'esercito israeliano ha smantellato il proprio avamposto militare presso la tomba durante la Seconda Intifada. Durante la sua esistenza la yeshiva e l'accampamento presso la Tomba di Giuseppe sono stati un frequente punto critico e la tomba continua ad essere un luogo di pellegrinaggio per coloni radicali, le cui spedizioni notturne mensili spesso provocano violenze.

Il capo spirituale della yeshiva e delle colonie è il preside della "Od Yosef Chai" Yitzchak Ginsburgh, un rabbino ultraortodosso nato nel Missouri che nel corso della sua carriera ha riunito un seguito numeroso e fedele. I suoi studenti ed accolti sono stati all'avanguardia nel promuovere e mettere in atto violenze contro palestinesi nel corso degli ultimi dieci anni. E nonostante le condanne espresse dai vertici del governo quando un ulteriore attacco o una pubblicazione che incita all'odio riconduce alla yeshiva di Ginsburgh, essa continua ad essere attiva - tutto ciò mentre continua a ricevere una modesta somma annuale da parte del locale consiglio regionale.

È in buona misura grazie all'insegnamento di Ginsburgh e dei suoi rappresentanti e della violenza che hanno incoraggiato che Yitzhar è diventata famosa come una delle colonie radicali più estremiste. Ma mentre le informazioni sulle aggressioni

fisiche da parte dei suoi abitanti spesso fanno notizia, l'ideologia sottesa - e la mancanza di volontà da parte dello Stato di occuparsene seriamente - riceve un'attenzione molto minore.

I non ebrei come "subumani"

"Chiunque abbia conosciuto Baruch (Goldstein) ritiene che egli abbia agito in base alla sua personalità ebraica... Non si è trattato della reazione di un ebreo ignorante - che dovrebbe anch'esso essere benedetto - ma di un uomo colto ed esemplare."

Questa è stata la reazione di Ginsburgh al massacro presso la moschea di Ibrahim/Tomba dei Patriarchi di Hebron nel febbraio 1994, in cui Baruch Goldstein, nato a Brooklyn, ha ucciso a fucilate 29 fedeli musulmani prima di essere picchiato a morte quando il suo fucile si è inceppato. Ginsburgh scrisse la sua dichiarazione in "Baruch HaGever" (Baruch l'uomo/l'uomo è benedetto), una raccolta di saggi e di elogi funebri pubblicata l'anno dopo l'attacco.

Come molti dei collaboratori al libro, Ginsburgh presenta il terrorismo di Goldstein come una testimonianza del suo valore come essere umano, inseparabile dalla sua carriera come dottore e come esempio di violenza giusta con una profonda ragione e giustificazione teologica. Avvalendosi di una serie di scritture ebraiche, Ginsburgh ha inquadrato la strage al contempo come un atto di protezione degli ebrei, un attacco contro il "male" (in cui i palestinesi sono descritti come l'incarnazione attuale di Amalek, i nemici biblici degli israeliti) e un tentativo di salvaguardare la Terra di Israele per il popolo ebraico.

Al centro dell'ideologia di Ginsburgh ci sono l'accettabilità e la moralità della violenza ebraica contro i non ebrei. Come ha scritto il docente di religione israeliano Motti Inbari, sottesa a ciò c'è la sua concezione dei non ebrei come di fatto "subumani" - implicando che il comandamento "non uccidere", che riguarda gli esseri umani, si applichi solo agli ebrei.

Questa interpretazione dei Dieci Comandamenti caratterizza un'altra nota pubblicazione uscita da Yitzhar, questa volta ad opera dei seguaci di Ginsburgh, Yosef Elitzur e Yitzhak Shapira - quest'ultimo dirige la yeshiva "Od Yosef Chai". Il loro libro del 2009, "Torat Hamelech" ("La Torah del Re), allo stesso modo sostiene che il peccato di omicidio riguardi la violenza tra ebrei e ammette esplicitamente l'uccisione di minori e bambini non ebrei se, scrivono, "è chiaro

che quando saranno cresciuti ci faranno del male.” Questo libro, come “Baruch HaGever,” ha comportato per i suoi autori accuse di incitamento al razzismo e alla violenza, ma non ne è derivata nessuna azione penale.

Parecchi anni dopo, in un altro incidente Elitzur, dopo aver pubblicato un articolo sul sito di notizie di estrema destra “HaKol HaYehudi” [La Voce Ebraica, ndtr.] gestito da Yitzahr, si è guadagnato un’ulteriore accusa per incitamento alla violenza. L’articolo definiva linee guida che si sarebbero sviluppate in quelli che sono noti come attacchi “prezzo da pagare”, un termine dato a crimini d’odio e violenza commessi da estremisti israeliani contro chiunque osi mettere a repentaglio il progetto di colonizzazione, compresi attivisti palestinesi e della sinistra israeliana. Anche i redattori di “HaKol HaYehudi” sono stati messi sotto accusa con imputazioni simili.

Forse il più noto dei pupilli di Ginsburgh dell’ultima generazione è Meir Ettinger, un dirigente della gioventù della cima delle colline [gruppo di giovani coloni particolarmente violenti, ndtr.] sospettato di coinvolgimento in numerosi reati violenti contro i palestinesi. Ettinger, un ex-studente di Ginsburgh, è un blogger fisso di “HaKol HaYehudi”. Recentemente ha definito Ginsburgh “il più autentico ebreo al mondo,” e ha affermato: “Quando immagino un leader ebreo, quando immagino il re David, egli assomiglia a Ginsburgh.”

Focolaio di violenza dei coloni

La fede nella violenza moralmente sostenibile e al contempo necessaria non è affatto rara nell’estrema destra israeliana. Il rabbino Meir Kahane, nato a Brooklyn e che ha avuto una storica carriera di violenza spettacolare sia nel suo Paese natale che in quello di adozione [Israele, ndtr.] una volta disse all’intervistatore di una televisione americana che, quando viene condotta per proteggere ebrei, “la violenza è una mitzvah (comandamento spirituale ebraico)”. Il manifesto elettorale del partito Otzma Yehudit (Potere Ebraico), formato dai discepoli del defunto Kahane, mette esplicitamente in rapporto le leggi religiose ebraiche e la “guerra totale” contro i “nemici di Israele”.

Baruch Goldstein, seguace di Kahane e che era stato anche consigliere di un consiglio comunale a Kiryat Arba [colonia di estremisti religiosi nei pressi di Hebron, ndtr.] per il partito Kach [fondato da Kahane, ndtr.], può aver portato all’estremo quell’ideologia, ma essa caratterizza ancora larghi strati della destra

religiosa - compresi quanti hanno difeso, e continuano a difendere, la strage di Goldstein a Hebron. Il rabbino Dov Lior, ex-rabbino capo di Hebron e di Kiryat Arba, ha esplicitamente appoggiato il libro "Torat Hamelech."

Inoltre Ginsburgh non è affatto l'unico rabbino influente ad indottrinare generazioni di studenti delle scuole religiose con motivazioni a favore della violenza interetnica e interreligiosa derivate dalle Sacre Scritture. In effetti in tutta Israele il sistema delle accademie religiose di preparazione al servizio militare - la prima delle quali è nata nella colonia di Eli nel 1988 - probabilmente segue una logica simile, anche se meno esplicita nei programmi di yeshiva come la "Od Yosef Chai".

Per esempio il rabbino Eli Sadan, capo dell'accademia di Eli, ha paragonato la guerra contro Gaza del 2014 alla narrazione biblica delle battaglie di Sansone contro i filistei, che terminarono con Sansone che a Gaza fece crollare un tempio sulla sua testa e su quella degli oppressori filistei, uccidendoli tutti. Anche innumerevoli rabbini sionisti religiosi hanno citato i palestinesi come nemici biblici dei nostri giorni, con la conseguenza che il loro destino finale dovrebbe essere, e sarà, l'annichilimento.

Eppure Yitzhar e la sua yeshiva sono un caso a parte, non solo per la frequenza con cui i suoi abitanti sono coinvolti o legati alla violenza dei coloni, ma anche per le loro caratteristiche ideologiche. Gli abitanti sono prevalentemente nazionalisti ultraortodossi - noti in ebraico come *hardalim* (un nome composto tra *haredi*, ultraortodossi, e *leumi*, nazionalisti). In questo senso Yitzhar rappresenta una sorta di passaggio generazionale del focolaio di azioni dei coloni estremisti sia contro i palestinesi che contro lo Stato. Tra gli anni '70 e '90 il terrorismo ebraico ha avuto origine da gruppi del sionismo religioso e da movimenti come Gush Emunim e il partito Kach, ed ha avuto la propria roccaforte a Kyriat Arba. Lo stesso Kahane è ricordato a Kyriat Arba da un parco con il suo nome, che è anche il luogo della tomba di Baruch Goldstein. Tuttavia gli anni 2000 e 2010 hanno visto emergere un movimento ancora più radicale, che rifiuta quasi integralmente l'autorità dello Stato e che nello scorso decennio è stato dietro ad alcuni degli attacchi più brutali contro i palestinesi. Il volto di questa nuova estrema destra è la gioventù della cima delle colline, per la quale Ginsburgh è la guida spirituale.

Lo stesso Ettinger è emblematico di questo passaggio generazionale, ideologico e geografico dell'avanguardia dell'estremismo di destra israeliano. Proprio come

Ginsburgh è stato propagandato come il successore spirituale di Kahane, così Ettinger, nipote di Kahane, ha seguito l'insegnamento del suo mentore ultra-ortodosso più che del suo familiare (nel 2016, durante la detenzione amministrativa di Ettinger in seguito all'attacco incendiario di Duma che ha ucciso tre membri di una famiglia palestinese, Libby Kahane, la vedova di Kahane, ha manifestato il proprio rammarico per il fatto che a suo parere il nipote non abbia seguito le orme del suo defunto marito).

Non un'anomalia

Il governo israeliano ha fatto sporadici tentativi di contrastare il ruolo di Yitzhar nel fomentare la violenza in Cisgiordania. Ma, al di là di qualche azione penale senza seguito contro i leader della colonia, le autorità israeliane non hanno fatto seri sforzi per arginare questa violenza. I soldati israeliani, benché siano stati ripetutamente bersaglio dei coloni, sono stati persino filmati accanto ad abitanti di Yitzhar senza che intervenissero mentre questi aggredivano palestinesi che vivono nei villaggi che si trovano sotto la colonia.

Di tanto in tanto lo Stato ha chiuso temporaneamente le istituzioni della colonia. Ad esempio, alla fine del 2011, dopo che un certo numero dei suoi studenti sono stati collegati ad attacchi contro palestinesi in Cisgiordania, è stata disposta la chiusura della scuola superiore "Dorshei Yehudcha" di Yitzhar. Tuttavia la scuola — il cui responsabile per la formazione è Yosef Elitzur e il cui preside è Yitzchak Ginsburgh — ha tranquillamente riaperto e continua ad essere in funzione fino ad oggi. Nel 2014 le forze di sicurezza israeliane hanno occupato la "Od Yosef Chai", piazzandosi nella yeshiva per un anno ed obbligandola a interrompere le attività. Tuttavia dopo che l'esercito se n'è andato la yeshiva ha ancora una volta riaperto.

In seguito a ripetuti episodi di violenza guidati dai coloni di Yitzhar, nel 2013 il governo ha tagliato centinaia di migliaia di shekel che versava ogni anno alla yeshiva attraverso il ministero dell'Educazione. Eppure la "Od Yosef Chai" continua a ricevere decine di migliaia di shekel all'anno dal Consiglio regionale della Samaria ed è stata in grado di conservare il suo status di associazione no-profit, consentendole così di ricevere donazioni esenti da tassazione in Israele. Ha ricevuto donazioni esentasse anche dagli Stati Uniti, benché il sito ufficiale della yeshiva (come quello di molte istituzioni di destra delle colonie) sia evasivo riguardo alla provenienza di questi fondi.

Tuttavia la vera questione non riguarda solo una singola colonia nella parte settentrionale della Cisgiordania. La crescente emarginazione sociale della gioventù della cima delle colline ha reso facile per il mondo politico israeliano puntare l'indice contro l'attuale violenza dei coloni - compresa quella di Yitzhar - come un'anomalia, guidata da un'ideologia che i dirigenti politici insistono nell'affermare non abbia posto nel Paese. Ma la farsa delle ormai usurate condanne che vengono esternate in seguito alle azioni più gravi del terrorismo dei coloni nasconde fino a che punto lo Stato consenta tale violenza.

Che si tratti della gioventù della cima delle colline condannata socialmente o dell'élite dei coloni con ottimi rapporti, l'ideologia sottesa della conquista della terra, della purezza etnica e delle leggi teocratiche imposte dalla Bibbia è passata da una generazione all'altra e attraverso le istituzioni dello Stato. La gioventù della cima delle colline sicuramente ha una dimensione più esplicitamente antigovernativa per la sua visione del mondo. Ma rimane il fatto che la sua ideologia è profondamente radicata in una società che dopo più di 70 anni è ancora incapace di affrontare, per non parlare di accogliere e sancire per legge, il concetto di uguaglianza, o di riconoscere i palestinesi come popolo nativo con diritti umani. Finché sarà così, il governo israeliano sarà incapace, e presumibilmente non disposto, a fare più di qualche gesto di facciata per bloccare l'estremismo dei coloni.

Informazioni sull'ideologia del rabbino Yitzchak Ginsburgh e dei suoi seguaci e sulla storia di Yitzhar sono state ricavate dai seguenti libri: Religious Zionism and the Settlement Project: Ideology, Politics, and Civil Disobedience [Sionismo religioso e progetto coloniale: ideologia, politica e disobbedienza civile] di Moshe Hellinger, Isaac Hershkowitz e Bernard Susser (2018); Jewish Fundamentalism and the Temple Mount: Who Will Build the Third Temple? [Fondamentalismo ebraico e il Monte del Tempio: chi costruirà il Terzo Tempio?] di Motti Inbari (2009); Baruch Hagever: Memorial Book for the Holy Dr. Baruch Goldstein, [Baruch Hagever: libro in memoria del santo dottor Baruch Goldstein] a cura di Michael Ben Horin e altri (1995); How Long Will Israel Survive? The Threat From Within, [Per quanto ancora sopravviverà Israele? La minaccia dall'interno] di Gregg Carlstrom (2017).

Natasha Roth-Rowland è dottoranda in storia presso l'università della Virginia, dove fa ricerche e scrive sull'estrema destra ebraica in Israele/Palestina e negli

USA. In precedenza ha passato parecchi anni come scrittrice, redattrice e traduttrice in Israele/Palestina e il suo lavoro è stato pubblicato su The Daily Beast, the London Review of Books Blog, Haaretz, The Forward e Protocols. Scrive con il suo vero cognome di famiglia in memoria del nonno, Kurt, che durante la Seconda Guerra Mondiale venne obbligato a cambiare il cognome in 'Rowland' per cercare rifugio in Gran Bretagna.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il “Grande Gioco” è in corso: l’uccisione di Suleimani riflette la disperazione degli USA in Medio Oriente

Ramzy Baroud & Romana Rubeo

6 gennaio 2020 – Palestine Chronicle

Con l’uccisione del comandante in capo iraniano Qasem Suleimani i dirigenti americani e israeliani hanno reso manifesta l’espressione idiomatica “dalla padella nella brace”.

Il presidente USA Donald Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sono entrambi in difficoltà sia in campo politico che giudiziario – il primo è stato appena messo sotto accusa e il secondo è stato perseguito con un’imputazione e un’inchiesta della procura generale per gravissimi casi di corruzione. Disperati, senza alternative e uniti dalla causa comune, entrambi i leader erano alla ricerca di un grosso problema che li ponesse in una luce positiva sui mezzi di comunicazione dei rispettivi Paesi, ed hanno trovato questo.

L’assassinio il 3 gennaio del più importante generale iraniano nei corpi della Guardia Rivoluzionaria Islamica e comandante della sua Forza Quds, Suleimani,

insieme con altri dirigenti militari iraniani da parte di un drone USA ha testimoniato del livello di disperazione degli Usa e di Israele.

Benché non ci siano state conferme o smentite ufficiali del ruolo di Israele nell'operazione americana, è semplicemente logico supporre un coinvolgimento indiretto o persino diretto di Israele nell'assassinio.

Negli scorsi mesi la possibilità di una guerra contro l'Iran ha acquisito nuovo slancio, diventando una priorità nell'agenda dei responsabili della politica estera israeliana. Netanyahu, politicamente assediato, ha ripetutamente e instancabilmente chiesto ai suoi amici di Washington di accentuare la pressione su Teheran.

“Mentre noi parliamo l'Iran sta aumentando la sua aggressione,” ha affermato Netanyahu il 4 dicembre, durante un incontro con il segretario di Stato USA Mike Pompeo. “Siamo attivamente impegnati a contenere questa aggressione.”

Si può solo supporre cosa possa significare in questo contesto “impegno attivo” dal punto di vista esplicitamente bellicoso di Israele.

Oltretutto le impronte digitali dell'intelligence israeliana, il Mossad, sono indiscutibilmente presenti nell'assassinio. È plausibile che l'attacco contro il convoglio di Suleimani nei pressi dell'aeroporto internazionale di Baghdad sia stato un'operazione congiunta della CIA e del Mossad.

È ben noto che Israele ha una maggiore esperienza in omicidi mirati nella regione di tutti gli altri Paesi del Medio Oriente messi insieme. Ha ucciso centinaia di attivisti palestinesi e arabi in questo modo. L'assassinio del principale capo militare di Hezbollah, il secondo in grado del movimento, Imad Mughniyah nel febbraio 2008 in Siria è stato solo una di molte altre uccisioni simili.

Non è un segreto che Israele brami una guerra contro l'Iran. Eppure tutti i tentativi di Tel Aviv per provocare una guerra guidata dagli Usa simile all'invasione dell'Iraq nel 2003 sono falliti. Il massimo che Netanyahu sia riuscito ad ottenere in termini di appoggio statunitense a questo proposito è stata la decisione dell'amministrazione Trump di rimangiarsi gli impegni USA con la comunità internazionale uscendo dal trattato nucleare con l'Iran nel maggio 2018.

Questa guerra israeliana fortemente voluta sembrava assicurata quando l'Iran,

dopo varie provocazioni e lo schiaffo di ulteriori sanzioni da parte di Washington, ha abbattuto un velivolo statunitense senza pilota che il 20 giugno 2019, come ha sostenuto l'Iran, aveva violato lo spazio aereo del Paese.

Anche allora la risposta degli USA ha mancato di condurre alla guerra totale che Netanyahu andava cercando così ossessivamente.

Ma molto è successo da allora, compresa una replica dei ripetuti insuccessi di Netanyahu nel vincere elezioni decisive, garantendosi in questo modo un altro mandato e accentuando il timore pienamente giustificato del primo ministro israeliano della possibilità di finire dietro le sbarre per aver gestito una massiccia rete di tangenti e abusi di potere.

Anche Trump ha le sue disgrazie politiche, da qui le sue ragioni per agire in modo imprevedibile e irresponsabile. Il suo impeachment da parte della Camera dei Rappresentanti USA il 18 dicembre è stato l'ultima di queste cattive notizie. Anche lui ha bisogno di alzare la posta in gioco politica.

Se c'è una cosa che hanno in comune molti parlamentari democratici e repubblicani è il desiderio di maggiori interventi militari in Medio Oriente e di mantenere una presenza militare più forte nella regione ricca di petrolio e di gas. Ciò è stato riflesso dal tono quasi celebrativo che personalità, generali e commentatori USA hanno utilizzato in seguito all'assassinio del comandante iraniano a Baghdad.

Anche politici israeliani erano visibilmente esaltati. Subito dopo l'uccisione del generale Suleimani, dirigenti e funzionari israeliani hanno emesso comunicati e tweet di appoggio per l'azione USA.

Da parte sua Netanyahu ha dichiarato che "Israele ha il diritto di difendersi. Gli USA hanno esattamente lo stesso diritto. Suleimani," ha aggiunto, "è responsabile delle morti di innocenti cittadini USA e di molti altri. Stava pianificando ulteriori attacchi."

In particolare l'ultima dichiarazione, "stava pianificando ulteriori attacchi", evidenzia l'ovvio lavoro di intelligence in comune e la condivisione di informazioni tra Washington e Tel Aviv. Benny Gantz, erroneamente noto per essere un "uomo di centro", non è stato meno bellicoso nelle sue opinioni. Quando si tratta di argomenti relativi alla sicurezza nazionale, "non ci sono coalizioni o opposizioni" ha

affermato.

“L’uccisione di Suleimani è un messaggio a tutti i capi del terrorismo globale: ne pagherete le conseguenze,” ha anche aggiunto il generale israeliano, responsabile della morte di migliaia di palestinesi innocenti a Gaza e altrove.

L’Iran sicuramente risponderà, non solo contro obiettivi americani, ma anche israeliani, in quanto Teheran è convinta che Israele abbia giocato un ruolo fondamentale nell’operazione. Le pressanti domande riguardano la natura e i tempi della risposta iraniana: fin dove arriverà l’Iran per lanciare un messaggio ancora più forte a Washington e a Tel Aviv? E Teheran potrebbe comunicare un messaggio decisivo senza concedere a Netanyahu la guerra totale da lui desiderata tra l’Iran e gli Stati Uniti?

Recenti avvenimenti in Iran - le proteste di massa e il tentativo da parte di manifestanti disarmati di assaltare l’ambasciata USA a Baghdad il 31 dicembre - sono stati in qualche misura una svolta.

Inizialmente sono stati interpretati come una risposta infuriata agli attacchi aerei USA di domenica contro una milizia sostenuta dall’Iran, ma le proteste hanno avuto anche conseguenze non volute, particolarmente pericolose per l’esercito e le prospettive strategiche statunitensi. Per la prima volta dal finto “ritiro” USA dall’Iraq sotto la precedente amministrazione di Barak Obama nel 2012, una nuova consapevolezza collettiva che gli USA devono lasciare definitivamente il Paese ha iniziato a maturare tra la gente comune irachena e tra i suoi rappresentanti.

Agendo rapidamente, gli USA, con l’evidente esultanza israeliana, hanno assassinato Suleimani per mandare un chiaro messaggio a Iraq e Iran che chiedere o aspettarsi un ritiro americano è una linea rossa da non attraversare, e al resto del Medio Oriente che il palese ritiro degli USA dalla regione non sarà ripetuto in Iraq.

L’assassinio di Suleimani è stato seguito da altri attacchi aerei USA contro gli alleati dell’Iran in Iraq, in modo da sottolineare anche come ovvio il livello di serietà e di volontà degli USA di cercare un confronto violento.

Mentre l’Iran sta ora soppesando la sua risposta, deve anche essere consapevole delle conseguenze geopolitiche delle sue decisioni. Una mossa iraniana contro gli interessi di USA e Israele dovrebbe essere convincente dal punto di vista dell’Iran e

dei suoi alleati, ma, di nuovo, senza impegnarsi in una guerra totale.

Comunque la prossima iniziativa dell'Iran definirà i rapporti tra Iran e USA nella regione per i prossimi anni e intensificherà ulteriormente il continuo "Grande Gioco" [termine che indica il conflitto diplomatico e spionistico tra Russia e GB durante il XIX secolo, ndr.] regionale e internazionale, in pieno corso in tutto il Medio Oriente.

L'assassinio di Suleimani potrebbe anche essere inteso come un chiaro messaggio sia alla Russia che alla Cina che se necessario gli USA sono pronti a incendiare tutta la regione per conservare la propria presenza strategica e per garantire i propri interessi economici - che per lo più riguardano il petrolio e il gas iracheno e dell'Arabia Saudita.

Ciò avviene dopo un'esercitazione navale congiunta tra russi, cinesi e iraniani nell'oceano Indiano e nel golfo di Oman, iniziata il 27 dicembre. La notizia delle esercitazioni militari deve aver allarmato in modo particolare il Pentagono, in quanto l'Iran, che doveva essere isolato e intimorito, sta diventando sempre più un punto di accesso nella regione per le potenze militari emergenti e riemergenti, rispettivamente Cina e Russia.

Suleimani era un comandante iraniano, ma la sua massiccia rete e le sue alleanze militari nella regione e altrove rendono il suo assassinio un potente messaggio inviato da Washington e Tel Aviv secondo cui sono pronti e non temono di incrementare il proprio ruolo.

La palla ora è nel cortile dell'Iran e dei suoi alleati.

A giudicare dalle esperienze del passato, è probabile che Washington rimpiangerà l'assassinio del generale iraniano per molti anni a venire.

Ramzy Baroud è un giornalista e redattore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri, l'ultimo dei quali è "These Chains Will Be Broken: Palestinian Stories of Struggle and Defiance in Israeli Prisons" [Questa catena verrà spezzata: storie palestinesi di lotta e sfida nelle prigioni israeliane] (Clarity Press, Atlanta). Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs [Centro per l'Islam e le Questioni Globali] (CIGA) all'università Zaim di Istanbul (IZU).

Romana Rubeo è una scrittrice e giornalista italiana di PalestineChronicle.com. Rubeo ha conseguito un master in Lingua e Letteratura Straniera ed è specializzata in traduzione audiovisiva e giornalistica.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'israeliana Fauda: un'immorale e strumentale rappresentazione trasforma la sofferenza dei palestinesi in spettacolo

Orly Noy

7 gennaio 2020 Middle East Eye

La terza stagione di una popolare serie TV tratta delle operazioni nell'assediate Striscia di Gaza

La serie TV *Fauda* (in arabo 'caos') tratta la storia di un'unità israeliana segreta, la *mistaravim*, i cui commandos svolgono missioni nei territori palestinesi occupati facendosi passare per arabi.

Tra le serie israeliane più di successo mai trasmesse, lo show ha vinto numerosi premi, sia in patria che all'estero. Ha debuttato nel 2015 e l'anno seguente Netflix lo ha acquistato, dopodiché *Fauda* è diventata un enorme successo internazionale.

Il giornalista Avi Issacharoff e l'attore Lior Raz hanno creato la serie, basata in parte sulle loro esperienze nell'unità d'assalto Duvdevan dell'esercito israeliano. Tra i consulenti dello show figuravano Gonen Ben-Yitzhak, ex coordinatore della sicurezza israeliana e commando scelto, e Aviram Elad, un altro graduato della Duvdevan.

Impudente arroganza

Le prime due stagioni erano incentrate sulle operazioni segrete dell'unità nella Cisgiordania occupata. La terza stagione, che è appena iniziata, si occupa delle operazioni a Gaza. Prima che l'attuale stagione andasse in onda, i produttori hanno lanciato un'aggressiva campagna pubblicitaria che ha riempito le strade di Israele di enormi manifesti.

Ogni volta che passo in macchina accanto a uno di questi cartelloni pubblicitari o mi fermo ad un semaforo vicino ad uno di essi, tremo di vergogna.

L'immagine pubblicitaria della nuova stagione raffigura il volto dagli occhi di ghiaccio, contuso e insanguinato di un attore accanto al messaggio "Benvenuti a Gaza", scritto in inglese ma in lettere ebraiche. Lo guardo e penso all'incredibile cinismo, all'impudente arroganza di questo scherno.

Benvenuti a Gaza. Benvenuti nel ghetto i cui accessi Israele ha bloccato per più di un decennio, infliggendo a oltre due milioni di persone una morte lenta. Questo evidentemente è il nuovo gioco virtuale per soddisfare il bisogno di emozioni degli spettatori israeliani, realizzato in inglese per enfatizzare lo spirito americano di questo devastante spettacolo.

Un sito di informazioni ebreo di destra ha descritto la nuova stagione in questo modo: "*Fauda* ed i suoi agenti segreti *mistaravim* guidati da Doron (Lior Raz) ritornano per un'altra stagione tesa ed emozionante. La loro principale missione questa volta è di danneggiare l'infrastruttura di Hamas che opera da Gaza e far fuori il locale comandante dell'ala militare di Hamas."

Gaza: un mito per gli israeliani

Nuove sfide da brivido piene di suspense e nuove audaci missioni. Come in un raffinato gioco al computer, lo spettatore può mettersi comodo ed essere trascinato dallo spettacolo, protetto attraverso lo schermo dalle scene drammatiche che si svolgono a Gaza. La brutale situazione di due milioni di persone sotto assedio diventa semplicemente il set della vicenda.

Di per sé proprio l'assedio di Gaza diventa la migliore pubblicità per la serie TV. Grazie ad un altro lungo anno di blocco, Gaza è diventata una sorta di mito per gli israeliani: non del tutto reale, nel senso che ci vivono vere persone, eppure è contemporaneamente molto spaventoso e minaccioso.

L'ignoranza dei comuni israeliani fiorente dietro lo schermo oscuro imposto da Israele su Cisgiordania e Gaza e il terrore primordiale che genera sono i principali elementi del segreto del successo di questa serie.

Ancora più grottesco è come il seguire intensamente le storie dei “nostri meravigliosi ragazzi” a Gaza non impedisca alla maggior parte degli spettatori di *Fauda* di sostenere, nelle discussioni politiche, “Ma noi abbiamo lasciato Gaza! Là non c'è più occupazione!”. Al tempo stesso applaudono ogni esecuzione, arresto o subdola imboscata che vedono sui loro schermi televisivi. Ci siamo ritirati da Gaza, ma che grande lavoro stiamo facendo là!

Questa alienazione include anche una sorta di esotizzazione dei palestinesi sotto occupazione. Per la stragrande maggioranza del pubblico ebreo israeliano non solo l'azione che si svolge nella Gaza assediata, ma anche le parti della serie che si svolgono in Cisgiordania descrivono luoghi al di là di montagne di oscurità. Nablus, Ramallah, Jenin - tutte sono diventate simboli del regno del male in cui i nostri ragazzi coraggiosamente entrano ed escono, piuttosto che vitali città ad un passo da dove viviamo.

Ricordo molto bene la prima volta che ho fatto visita ad un amico a Jenin. All'inizio non riuscivo a capire le istruzioni che mi dava. Non mi sembrava logico di dover solo prendere l'auto e guidare dritto fino da lui. Ero stupefatto nello scoprire quanto breve e facile fosse la strada.

Spaventoso ed esotico

Fauda non solo si basa sulla paura dei luoghi palestinesi, ma la amplifica, la legittima e la normalizza. I palestinesi sono raffigurati come creature esotiche che abitano luoghi dove solo i commandos si arrischiano ad avventurarsi. Il sionismo è riuscito a trasformare i palestinesi in personaggi esotici nella loro stessa patria.

Un argomento chiave che emerge in molte discussioni su *Fauda* è che questa serie in realtà rappresenta un programma umano, persino di sinistra, perché “mette in scena la complessità” e mostra che anche le persone sull'altro lato sono esseri umani.

Questo punto vale la pena di essere preso in considerazione per un momento, per poter valutare ciò che dice di noi come israeliani, se dopo così tanti anni di violento dominio su milioni di palestinesi emarginati abbiamo bisogno che ci si

rammenti che anche loro sono esseri umani. Ma la pecca morale più grave di questa argomentazione è la simmetria che dichiara: guarda, ci sono persone su entrambi i lati.

Data la realtà imperante a Gaza, che anni fa un rapporto dell'ONU ha previsto sarebbe stata inabitabile entro il 2020 - una previsione avveratasi in anticipo - non esiste simmetria.

Da un lato c'è un luogo la cui esistenza per decenni è stata schiacciata da un regime di violenza, povertà, distruzione e morte, condotto da uno dei più potenti eserciti del mondo; sul lato opposto, quell'esercito mantiene un controllo assoluto sul destino dell'altro, senza nessuna intenzione di smettere.

Indescrivibili sofferenze

Fauda è stata creata da persone che svolgono un ruolo attivo in questo regime di controllo ed abuso. Questa serie TV è il prodotto di quella collaborazione e in quanto tale è per definizione illegittima.

E' immorale trasformare la sofferenza della vittima in spettacolo per il carnefice. E' immorale cedere ad un'assuefazione all'adrenalina a spese di coloro che sono nel mirino delle nostre armi. Gaza non è il set di una serie televisiva; è un luogo reale con persone reali che vivono indescrivibili sofferenze che noi israeliani imponiamo loro ogni giorno.

Sì, è importante conoscere ciò che succede a Gaza mentre si disintegra sotto l'assedio, ma non attraverso uno spettacolo per le masse. Potremmo, per esempio, ascoltare le voci dei giovani gazawi stessi attraverso l'importante sito web "We are not numbers" ("Non siamo numeri").

E' facile dire "al diavolo la politica e la moralità", oppure "non c'è altra scelta che seguire la corrente" - ma si può sempre scegliere. Possiamo, per esempio, rifiutare di collaborare nel trasformare le vittime in divertimento per gli occupanti o in spettacolo per la comunità internazionale - proprio la stessa comunità internazionale che ha permesso che l'occupazione perpetuasse queste violazioni per così tanti anni.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Orly Noy è una giornalista ed attivista politica che vive a Gerusalemme

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

L'accordo antisemita del secolo

Joseph Massad

2 gennaio 2020 - Middle East Eye

Trump sta cercando di equiparare ogni difesa del popolo palestinese all'antisemitismo, ma l'ondata che si oppone al colonialismo sionista è cresciuta nonostante tali politiche repressive

Fin dalla sua nascita, alla fine del XIX° secolo, il movimento sionista ha cercato di trasformare la natura dell'identità ebraica europea e i rapporti tra gli ebrei e il moderno antisemitismo.

I due movimenti condividevano la concezione secondo la quale non sono razzismo e sciovinismo che provocano l'antisemitismo, ma hanno vergognosamente affermato che esso è causato dalla presenza stessa degli ebrei nelle società dei gentili [non ebrei, ndr.] - una posizione su cui il fondatore del sionismo, Theodor Herzl, ha insistito nei suoi scritti.

Gli antisemiti sono stati divisi fino agli anni '20 tra quegli europei imperialisti che concordavano sul fatto che il sionismo avrebbe risolto il loro "problema" ebraico esportando gli ebrei in Palestina, e i nazisti, che erano decisi a sterminarli del tutto.

Oppressione antisemita

A causa della massiccia opposizione degli ebrei europei al sionismo, che rimase costante per mezzo secolo finché si indebolì considerevolmente dopo l'Olocausto, per decenni la trasformazione

che il sionismo aveva perseguito non ebbe successo. Ma a partire dalla fine degli anni '40 aumentò di intensità a ogni decennio, finché dagli anni '70 in poi diventò egemone.

Mentre l'identità ebraica nell'Europa occidentale e orientale prima della trasformazione sionista era quella di una minoranza che, in quanto vittima dell'oppressione antisemita europea bianca e cristiana, lottò contro la discriminazione e la persecuzione, il sionismo insistette che tale lotta non era la risposta corretta all'antisemitismo.

Sosteneva invece che l'unico modo per porre fine all'oppressione degli ebrei da parte dell'Europa cristiana fosse di unirsi ai cristiani europei nelle loro avventure coloniali fuori dall'Europa e fondare una colonia di insediamento ebraica in Asia a spese della popolazione nativa.

Con la sconfitta dei nazisti, nel 1948 gli alleati imperialisti antisemiti europei e statunitensi del sionismo appoggiarono la fondazione della colonia di insediamento sionista.

Il movimento sionista ha sostenuto che il colonialismo, invece dell'ebraismo e dell'ebraicità, avrebbe definito l'identità ebraica. Lottò contro tutti gli altri movimenti ebraici che rifiutavano la sua soluzione colonialista, compresi il Bund, i socialisti e comunisti ebrei, gli ebrei liberali assimilazionisti, i sostenitori dell'yiddish [lingua parlata dagli ebrei dell'Europa centro-orientale, un misto di ebraico, lingue slave e tedesco, ndr.] e non ultimi l'ebraismo ortodosso e riformato, i cui principali rabbini si opposero risolutamente al sionismo.

Ebraismo, sostenevano i sionisti, dovrebbe ora significare colonizzare la terra palestinese. Invece di lottare contro i loro nemici antisemiti che volevano espellerli dalle società dei gentili, improvvisamente agli ebrei venne detto che gli antisemiti erano i loro alleati (come disse Herzl: "Gli antisemiti diventeranno i nostri amici più affidabili, i Paesi antisemiti i nostri alleati" e "i governi di ogni Paese flagellato dall'antisemitismo saranno fortemente

interessati ad aiutarci ad ottenere la sovranità che vogliamo”).

Notevole sforzo propagandistico

La nuova definizione che il sionismo mise in atto può essere riassunta con due formule complementari: l'ebraismo è sionismo ed è colonialismo; e l'anticolonialismo è antisionismo ed è antisemitismo. Un grande sforzo propagandistico venne prodotto per difendere il colonialismo sionista e la sua oppressione dei palestinesi e il furto delle loro terre, come intrinseca all'ebraicità e all'ebraismo e per sostenere che opporsi a questa presunta parte intrinseca dell'ebraicità e dell'ebraismo non era niente meno che un "nuovo antisemitismo".

Al contrario, appoggiare il furto delle terre palestinesi da parte dei sionisti e degli israeliani e l'oppressione dei palestinesi diventò la forma più alta di filosemitismo, come esemplificato dalle instancabili manifestazioni di appoggio ad Israele e alle sue politiche degli attuali leader statunitensi ed europei.

Antisemiti e imperialisti europei appoggiarono pienamente questa interpretazione dell'ebraismo e l'adottarono come modo per trasformare il proprio antisemitismo in filosemitismo. La lista si estende dai politici britannici antisemiti che appoggiarono i tentativi sionisti fin dai primi anni del XX secolo - Joseph Chamberlain, Arthur Balfour e Winston Churchill - fino al presidente Usa Donald Trump.

Che per due millenni in Europa ebrei, ebraismo ed ebraicità abbiano avuto una concezione totalmente diversa di se stessi, che non includeva la colonizzazione della terra di un altro popolo e la sua oppressione, sembra irrilevante per la riscrittura sionista e antisemita della storia e dell'identità ebraiche.

Dagli inizi degli anni '70 in avanti l'uso come arma dell'accusa di antisemitismo da parte di Israele contro l'anticolonialismo è all'ordine del giorno.

Durante quel decennio, dopo le conquiste territoriali di Israele nel

1967 [con la guerra dei Sei Giorni, ndr.], il sionismo raggiunse il suo massimo successo nel convincere i sostenitori ebrei e gentili della nuova identità colonialista che aveva architettato per gli ebrei - anche se la maggioranza della popolazione ebraica del pianeta si rifiutò sistematicamente di diventare colonialista in Israele.

Attaccare il BDS

Negli ultimi anni, con il crescere del consistente e considerevole appoggio per i palestinesi tra ebrei e gentili in tutto il mondo - soprattutto attraverso il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) -, Israele e i suoi alleati occidentali hanno tentato di combattere l'ondata crescente formalizzando e rendendo giuridicamente vincolante la definizione antisemita e sionista dell'ebraicità.

La nuova definizione, che equipara gli ebrei ai sionisti e ai colonialisti, è stata diffusa dall' International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il ricordo dell'Olocausto, organizzazione intergovernativa a cui aderiscono 31 Paesi, ndr.] (IHRA). Nel 2016 l'associazione ha adottato una bozza di definizione di antisemitismo che include "manifestazioni...che prendono di mira lo Stato di Israele, concepito come una comunità ebraica."

Nello scorso anno abbiamo assistito a un grande progresso di questo consenso antisemita, che intende eliminare le identità ebraiche che non corrispondono al sionismo. Lo scorso dicembre l'UE, come Francia e Germania, ha adottato la definizione dell'IHRA; più di recente il primo ministro britannico Boris Johnson e Trump hanno fatto passi per criminalizzare l'appoggio al BDS, soprattutto nelle università.

La situazione è complicata dal più recente insorgere del suprematismo bianco antisemita, che prende di mira gli ebrei negli USA e in Europa, ma al contempo si allea con il sionismo e Israele (questo è il caso di Austria, Polonia, Ucraina, Ungheria, Germania e USA).

L'attuale strategia di Israele è confondere l'antisemitismo dei suprematisti bianchi con l'antisionismo e l'anticolonialismo, sostenendo che quelli che odiano gli ebrei su basi razziali e religiose e quelli che si oppongono al colonialismo e al razzismo sionisti sono la stessa cosa.

Quindi non è un caso che i sostenitori antisemiti di Israele negli USA e in Europa siano anche attualmente i maggiori islamofobi. Le stesse forze europee antisemite che odiavano gli ebrei prima del sionismo, e li amano dopo il sionismo, sono quelle che oggi odiano i musulmani (descritti nella loro maggioranza come antisionisti).

L'accusa di antisemitismo contro i musulmani è già diventata una delle caratteristiche principali, se non una giustificazione, dell'islamofobia in Europa e negli USA.

Liquidare la lotta dei palestinesi

La concezione di Trump secondo cui gli ebrei amano il denaro, che il Paese degli ebrei americani sia Israele e che Benjamin Netanyahu sia "il vostro primo ministro", è la base del cosiddetto "accordo del secolo" per liquidare la lotta anticolonialista dei palestinesi e imporre la definizione antisemita che coinvolge tutti gli ebrei nel colonialismo sionista.

Il fatto che abbia nominato per occuparsi dell'accordo tre funzionari ebrei sionisti americani, che non hanno alcuna legittimità per rappresentare gli ebrei americani, tra cui suo genero, Jared Kushner; il suo inviato, Jason Greenblatt; il suo ambasciatore, David Friedman, è destinato a convincere ebrei e gentili che ogni ebreo ora accetti e sostenga l'equiparazione antisemita e sionista tra ebrei, sionisti e colonialisti e che ogni opposizione contro questa equiparazione sarà d'ora in avanti legalmente considerata antisemita.

L'"accordo del secolo" è essenzialmente un patto per imporre questa definizione antisemita al mondo come l'essenza del filosemitismo, suggerendo che ogni difesa del popolo palestinese e dei suoi diritti è l'essenza dell'antisemitismo.

Tuttavia l'ondata che oggi si oppone al sionismo, al razzismo e al colonialismo israeliani è diventata troppo grande per essere contenuta da queste politiche repressive e antisemite.

Il fatto che oggi così tanti ebrei e non ebrei in tutto il mondo, soprattutto nel movimento BDS e in movimenti come "Jewish Voice for Peace" [organizzazione di ebrei americani antisionisti, ndr.], insistano che gli ebrei non dovrebbero essere definiti sionisti, per non dire colonialisti, ha efficacemente contestato il nuovo consenso antisemita per il coinvolgimento di tutti gli ebrei nelle politiche colonialiste di Israele.

Le recenti leggi in Europa e negli USA, che coinvolgono tutti gli ebrei nei crimini israeliani, sono la prova più evidente di questo fallimento.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)